

WALTER STRICH. — *Der irrationale Mensch*, Studien zur Systematik der Geschichte. — Berlin, Schneider, 1928 (8.º, pp. 393).

Mi si rinnova innanzi a questo libro una impressione che provo di frequente, specie per libri filosofici della recente letteratura tedesca: un'impressione che all'incirca potrei formulare come se in quei libri si compia la faticosa e confusa scoperta del già scoperto da lungo tempo e da lungo tempo posseduto in forma più precisa. Lo Strich giustamente ripone la concezione sistematica della storia nell'intelligenza dei suoi contrasti fondamentali, delle sue antinomie, che non sono alternanze o avvicendamenti ma effettive in ogni istante della vita. Ma è cotesto un pensiero nuovo, o non dovrebbe piuttosto considerarsi qualcosa di assodato almeno da un secolo, almeno per gli addottrinati, che non si lasciarono traviare dalle concezioni naturalistiche e deterministiche, nemiche al concetto stesso di storia? In Italia, questo pensiero si rifece largo, rompendo le reti del positivismo, e ormai da un quarto di secolo è diventato ovvio: ovvio, beninteso, nelle dottrine, perchè attuarlo in modo profondo e vivo è, e sarà sempre, come per tutte le verità, — anche per quelle del catechismo cristiano, — cosa di pochi.

Ciò, quanto alla novità. Quanto alla bontà della nuova formulazione, ci sarebbe da obiettare all'identificazione delle antinomie storiche con quella di razionale e irrazionale, che le esprime in modo alquanto superficiale. Se, senza l'irrazionalità della cupidigia, non si avrebbe nè l'ordinata attività economica nè quella morale; se, senza l'irrazionalità degli affetti, non si avrebbe la serenità della poesia; se, senza l'irrazionalità delle tenebre, non si avrebbe la luce della filosofia; parrebbe di dover concludere che quegli stimoli non sieno già l'irrazionale rispetto al razionale, ma la materia rispetto alla forma, ossia non due cose ma una cosa sola, perchè in concreto la materia non esiste se non come formata e la forma se non come forma piena o contenuto.

Intendo che questa logica obiezione compromette la conclusione alla quale lo Strich, e tanti altri ai nostri tempi, tengono: cioè che la vita sia tragicità, perchè i suoi contrasti non sono risolvibili ma eterni o (che è lo stesso) eternamente rinascenti. Ma la tragicità mette capo alla distruzione dei protagonisti; e nella storia il protagonista, che è l'uomo o lo spirito, non solo non viene distrutto dalla tensione dei contrasti, ma prospera e cresce attraverso essi e mercè di essi. Togliete il contrasto, e togliete la storia e la realtà. Ricordo l'aneddoto della buona signora di provincia che assisteva con gli occhi sbarrati e con l'animo teso a un dramma nel quale uno dei personaggi lasciava cadere dalla sua tasca senza avvedersene una lettera fatale, provocatrice di terribili sciagure, e a un certo punto, tanto essa era presa nello spettacolo, si diè a fare insistenti segni e a susurrare parole all'attore perchè la raccogliesse: ma l'attore, così

vessato, si arrestò, e disse garbatamente: « Signora mia, se raccolgo quella lettera, voi ve ne andrete a casa, perchè la rappresentazione non potrà continuare ». Cotesti piagnoni dei contrasti insolubili e della tragicità si comportano di tutto punto di fronte alla storia come quella buona donna di fronte alla rappresentazione teatrale.

Neppure mi pare che l'antinomia di razionale e irrazionale esprima bene il contrasto tra la concezione della vita come benessere e quella della vita come opera o attività: perchè quel contrasto è nient'altro che il noto contrasto tra etica edonistica o utilitaria ed etica idealistica, e la prima delle due è chiamata « razionale » solo per un uso linguistico in cui la parola « ragione » o « *ratio* » viene riferita al calcolo, e qui al calcolo economico. La polemica contro l'etica utilitaria ed edonistica può dirsi che appartenga anch'essa al passato, e al passato lo stesso contrasto, perchè l'etica idealistica non respinge il concetto dell' « essere » e del « benessere » per far valere astrattamente quello del « divenire » e del « fare », ma pone il primo termine come un eterno risultato e un eterno mezzo all'altro: allo stesso modo in cui si dice che il fine della pace è la guerra e il fine della guerra la pace. Se la pace fosse fine a sè stessa, se il benessere si facesse costante e uguale, si udirebbe subito la voce che si udì al tempo della monarchia di luglio: « *La France s'ennuie* », il mondo muore di noia.

La stessa imprecisione di concetti mi è accaduto di notare nei particolari svolgimenti del libro dello Strich, che ha certamente molte osservazioni acute, ma non altrettanta sicurezza di criterio. Così non intendo, nelle pagine dedicate al barocco, come si possa asserire che la spiegazione di questo consista « in dem Selbstwert des intensiven seelischen Lebens gegenüber der rationalen Betrachtung » (p. 306), nel valore autonomo della intensiva vita spirituale di fronte alla considerazione razionale. Il barocco sarebbe, dunque, romanticismo? E come spiegare, per non dir altro, che il barocco si svolse in pieno intellettualismo e razionalismo della vita europea, nell'ambiente della tarda rinascenza, del cattolicesimo riformato e antimistico, delle scienze naturali, dell'incipiente giusnaturalismo e cartesianismo, e via dicendo? Il romanticismo si svolse, invece, in ambiente di storicismo e di filosofia antintellettualistica. Come si fa a non sentire, nella lussuria del barocco propriamente detto, la frigidità del calcolato e del pratico, trasferito nella poesia e nell'arte? Direi che non il barocco è « *formlos* », ma che il concetto del barocco è diventato « *formlos* » nei critici, che intendono per esso cose varie e disperate.

B. C.